



# Terra

Io tremo.

Tremo e non posso farci niente.

Davvero, lo giuro, è così.

Ci fosse una medicina la prenderei  
oggi stesso.

Io tremo.

Tremo, quindi parlo a scatti.

Frase brevi, molti punti, a capo in fretta.

Altrimenti balbetto e mi mordo la lingua.

Io tremo.

Migliaia di volte al giorno.

Molto più che il mio ruotare su me stessa,  
molto più che il mio ruotare intorno al sole,

sono i sussulti

il moto che più mi definisce.

Io tremo.  
 Palpiti, fremiti, scosse.  
 I brividi più intensi, voi li chiamate  
 calamità naturali.  
 Li chiamate “catastrofi”.  
 Però, se ci pensate bene, la vera calamità  
 non è naturale.  
 Immaginate un anziano, pieno di acciacchi.  
 Un giorno muore, in seguito a un rialzo  
 di temperatura.  
 Dite forse che è morto di febbre?  
 Oppure dite che è morto di vecchiaia?  
 A volte le cause giocano a rimpiattino,  
 e allora le scambiate con lo scorrere  
 del tempo.

Oppure andate a caccia di un ebreo, di uno  
 zingaro, di un frocio, di una strega.  
 Possibilmente deboli. Sparuti. Tremanti.  
 Provate a guardare il mondo con gli occhi  
 di una volpe.  
 Se straripa un fiume, può annegare.  
 Se frana una montagna, può rimanere  
 sepolta. Se erutta un vulcano, può  
 travolgerla la lava.  
 Se brucia il bosco, può morire ustionata.  
 Ma che importa alla volpe, se io tremo?  
 La catastrofe non sta nella mia malattia.  
 Rispondete: dov'è che l'uomo si sente più  
 sicuro quando la terra trema?  
 Esatto, in mezzo a un prato.  
 Il più lontano possibile dai suoi manufatti.  
 Dunque sono questi, i veri responsabili  
 della catastrofe.  
 Non io.

Io tremo.  
Palpiti, fremiti, scosse.  
I brividi più intensi, voi li chiamate  
calamità naturali.  
Li chiamate “catastrofi”.  
Però, se ci pensate bene, la vera calamità  
non è naturale.  
Immaginate un anziano, pieno di acciacchi.  
Un giorno muore, in seguito a un rialzo  
di temperatura.  
Dite forse che è morto di febbre?  
Oppure dite che è morto di vecchiaia?  
A volte le cause giocano a rimpiattino,  
e allora le scambiate con lo scorrere  
del tempo.



Scusate se ve lo dico, non voglio offendervi,  
 ma se foste capaci di costruire città di  
 caucciù, forse la tragedia sarebbe  
 assai diversa.

Perlomeno più morbida.

Invece, avete questa mania di attribuire  
 alla Natura le vostre sciagure.

Anche solo in senso figurato.

Terremoto finanziario.

Desert storm.

Il disastro del Vajont.

La voragine dei conti pubblici.

Vi fa sentire più tranquilli, giusto?

Oppure più impotenti, che per certi versi  
 è la stessa cosa.

Se lascio andare un sasso, quello cade.

E' una legge fisica.

Che mai ci può fare un uomo?

Comodo. Ma come dire:

magra consolazione, signori.

Eppure, posso capirvi.

Io tremo.

Tremo fin dalla nascita, ma non so se è una  
 malattia genetica.

Forse psicosomatica.

Io stessa ci capisco poco. E anche voi altri...

La tremarella, di tutte le mie  
 caratteristiche, è quella che vi ha tenuto in  
 scacco per più tempo.

Altro che la forma piatta o rotonda, o il  
 fatto di girare intorno al sole.

Per secoli e secoli non siete riusciti a  
 concepire che un fenomeno tanto diabolico  
 originasse da Madre Terra.

Una madre non trema, non si ammala mai.

Scusate se ve lo dico, non voglio offendervi,  
ma se foste capaci di costruire città di  
caucciù, forse la tragedia sarebbe  
assai diversa.

Perlomeno più morbida.

Invece, avete questa mania di attribuire  
alla Natura le vostre sciagure.

Anche solo in senso figurato.

Terremoto finanziario.

Desert storm.

Il disastro del Vajont.

La voragine dei conti pubblici.

Vi fa sentire più tranquilli, giusto?

Oppure più impotenti, che per certi versi  
è la stessa cosa.



I Cinesi, bontà loro, davano tutta la colpa al Cielo.

I miei tremori erano messaggi. Segni che l'Imperatore non era più gradito lassù.

Per questo i Cinesi, per primi, si sono dati da fare a costruire uno strumento che rilevasse i miei brividi. Un filo diretto con gli dei.

Una specie di grolla valdostana, con un pendolo nel cuore e tante palline pronte a uscire dai beccucci, per segnalare la presenza, e la direzione, del messaggio divino.

Gli Indiani immaginavano che tra i sette serpenti incaricati da Vishnu di sostenermi, ce ne fosse uno più pigro, che ogni tanto cercava di sfilarsi e lasciare il peso sulla schiena degli altri.

Per gli Tzotzil del Messico esiste un grande giaguaro che si gratta la rogna contro i pilastri che mi sorreggono.

I Greci se la prendevano con Poseidone e con il suo tridente.

Forse perché pensavano che le terre emerse galleggiassero sull'acqua come schegge d'intonaco.

Aristotele scrisse che i raggi del sole e il fuoco delle mie viscere mi costringevano a sudare, a produrre vapori.



Questi vapori, di norma, si libravano  
nell'aria e diventavano venti, brezze, tifoni.  
Più di rado, invece, rimanevano  
intrappolati sotto la mia pelle di granito,  
venti sotterranei che impazzivano in cerca  
di una via d'uscita.  
Dalle loro tempeste, il mio tremare.

Secoli dopo si cominciò a parlare di  
esplosioni chimiche, sacche di gas  
irrequieti, scosse elettriche colossali.  
Un certo Bertholon de Saint-Lazare  
propose di infilzarmi con parafulmini  
a rovescio, per addomesticare le mie  
fibrillazioni a duecentomila volt.

TERRA

**Questi vapori, di norma, si libravano  
nell'aria e diventavano venti, brezze, tifoni.  
Più di rado, invece, rimanevano  
intrappolati sotto la mia pelle di granito,  
venti sotterranei che impazzivano in cerca  
di una via d'uscita.  
Dalle loro tempeste, il mio tremare.**



Poi, pian piano, qualcuno cominciò a parlare di rocce che cozzano sottoterra, di deriva dei continenti e infine di placche, faglie, margini e rimbalzi elastici.

Vi siete messi a studiare le onde sismiche e di nuovo i miei tremori sono diventati messaggi.

In questo caso, però, non si trattava più di missive dal Cielo, ma di avvertimenti molto terra terra.

Avete perfezionato i sismogrammi, li avete srotolati e studiati come una Torah.

Eppure l'obiettivo non era quello di salvare vite umane.

Avete imparato a distinguere la grafia di una frana, di un'eruzione, di un terremoto, di un'esplosione.

Avete imparato a individuare l'epicentro e l'intensità delle scosse.

Ma non l'avete fatto per trovarmi una cura. No.

Il vero motivo era la vostra attività preferita subito dopo il sesso: la guerra (che in fondo è il modo meno simpatico di fottere tra maschi).

Durante quella Guerra che avete chiamato Fredda, solo perché in certe zone della mia crosta non vi sparavate addosso, le mie palpitazioni sono servite per scambiarsi notizie atomiche.

I vostri test nucleari mi hanno sempre dato un fremito nervoso.

Ora quei miei tremori, letti e interpretati a distanza mettevano all'erta eserciti e governanti.

Si sganciavano bombe segrete.

Bombe deterrenti.

Bombe Ho-il-cazzo-più-lungo-del-tuo.

Bombe che il nemico non te le deve guardare, però deve sapere.

Sapere abbastanza per avere paura.

Luogo, potenza dell'esplosione.

Poi, pian piano, qualcuno cominciò a parlare di rocce che cozzano sottoterra, di deriva dei continenti e infine di placche, faglie, margini e rimbalzi elastici.

Vi siete messi a studiare le onde sismiche e di nuovo i miei tremori sono diventati messaggi.

In questo caso, però, non si trattava più di missive dal Cielo, ma di avvertimenti molto terra terra.

Avete perfezionato i sismogrammi, li avete srotolati e studiati come una Torah.

Eppure l'obiettivo non era quello di salvare vite umane.

Avete imparato a distinguere la grafia di una frana, di un'eruzione, di un terremoto, di un'esplosione.

Avete imparato a individuare l'epicentro e l'intensità delle scosse.



E allora vai!, avanti coi tele-sismogrammi  
 da Cortina di Ferro.  
 La scala Richter al posto dell'alfabeto Morse.  
 Bombe come tam-tam tribali, la Terra usata  
 a mo' di tamburo.  
 Bombe come piccioni viaggiatori, segnali  
 di fumo.  
 Bombe come dita che schiacciano i tasti  
 di un telescrivente.  
 Progressi.

Passi avanti, come no, ma ci sono ancora  
 troppi aspetti che non capiamo.  
 Uso il plurale perché — ve lo ripeto —  
 neppure io mi ci raccapezzo.  
 Come dite? E' strano? Pensavate che questa  
 chiacchierata vi avrebbe illuminati?  
 Al contrario. Sono io quella che cerca  
 risposte. Come quando uno di voi  
 è depresso e va dallo psichiatra.  
 Io tremo.  
 Sul perché accada, comincio ad avere le  
 idee più chiare. Ma il perché non è tutto.  
 Ci sono altri aspetti.  
 Voi altri, ad esempio, siete molto concentrati  
 sulla previsione.  
 Comprensibile: negli ultimi centotredici  
 anni i miei tremori hanno ucciso tre milioni  
 di esseri umani e chissà quanti altri ne  
 hanno lasciati senza casa.  
 Eppure, non è che abbiate fatto grandi  
 miglioramenti.

**E allora vai, avanti coi tele-sismogrammi  
da Cortina di Ferro.  
La scala Richter al posto dell'alfabeto  
Morse.  
Bombe come tam-tam tribali, la Terra usata  
a mo' di tamburo.  
Bombe come piccioni viaggiatori, segnali  
di fumo.  
Bombe come dita che schiacciano i tasti  
di un telescrivente.  
Progressi.**



A parte Haicheng, Manciuria,  
il 4 febbraio 1975.

Alle dieci del mattino, i sismologi del  
Gabinetto Nazionale Cinese fanno evacuare  
l'intera zona.

Alle 19 e 36 una scossa di grande violenza  
devasta la città.

Qualcuno dice che non fu lo stesso una  
vera previsione, ma un misto di confusione,  
analisi empiriche, giudizi intuitivi  
e fortuna.

L'anno seguente, duecentocinquantamila  
persone morirono durante il terremoto di  
Tangshan, a 500 chilometri in direzione  
sud-est.

In quel caso, nessuna evacuazione. Nessuna  
scossa di avvertimento. Nessun serpente  
uscito dalla tana in pieno letargo,  
disturbato dalle vibrazioni, e poi crepato  
di freddo in mezzo all'erba guazza.  
Nemmeno gli animali sono indovini  
affidabili.

A volte s'innervosiscono per una mia  
contrazione da poco, altre no.

A volte le rocce ferrose si muovono,  
spostano il campo magnetico locale e loro  
se ne accorgono.

Altre no.

A volte i pesci sentono l'acqua vibrare e si  
radunano in banchi.

Se devo dire la mia, i pesci mi sembrano  
i più precisi. Ma suppongo che mai e poi  
mai voi esseri umani vi prendereste la  
briga di svuotare una città — e soprattutto  
i santuari del lavoro — solo per seguire il  
consiglio di qualche acciuga.

A parte Haicheng, Manciuria,  
il 4 febbraio 1975.

Alle dieci del mattino, i sismologi del  
Gabinetto Nazionale Cinese fanno evacuare  
l'intera zona.

Alle 19 e 36 una scossa di grande violenza  
devasta la città.

Qualcuno dice che non fu lo stesso una  
vera previsione, ma un misto di confusione,  
analisi empiriche, giudizi intuitivi  
e fortuna.

L'anno seguente, duecentocinquantamila  
persone morirono durante il terremoto di  
Tangshan, a 500 chilometri in direzione  
sud-est.

In quel caso, nessuna evacuazione. Nessuna  
scossa di avvertimento. Nessun serpente  
uscito dalla tana in pieno letargo,  
disturbato dalle vibrazioni, e poi crepato  
di freddo in mezzo all'erba guazza.  
Nemmeno gli animali sono indovini  
affidabili.

A volte s'innervosiscono per una mia  
contrazione da poco, altre no.

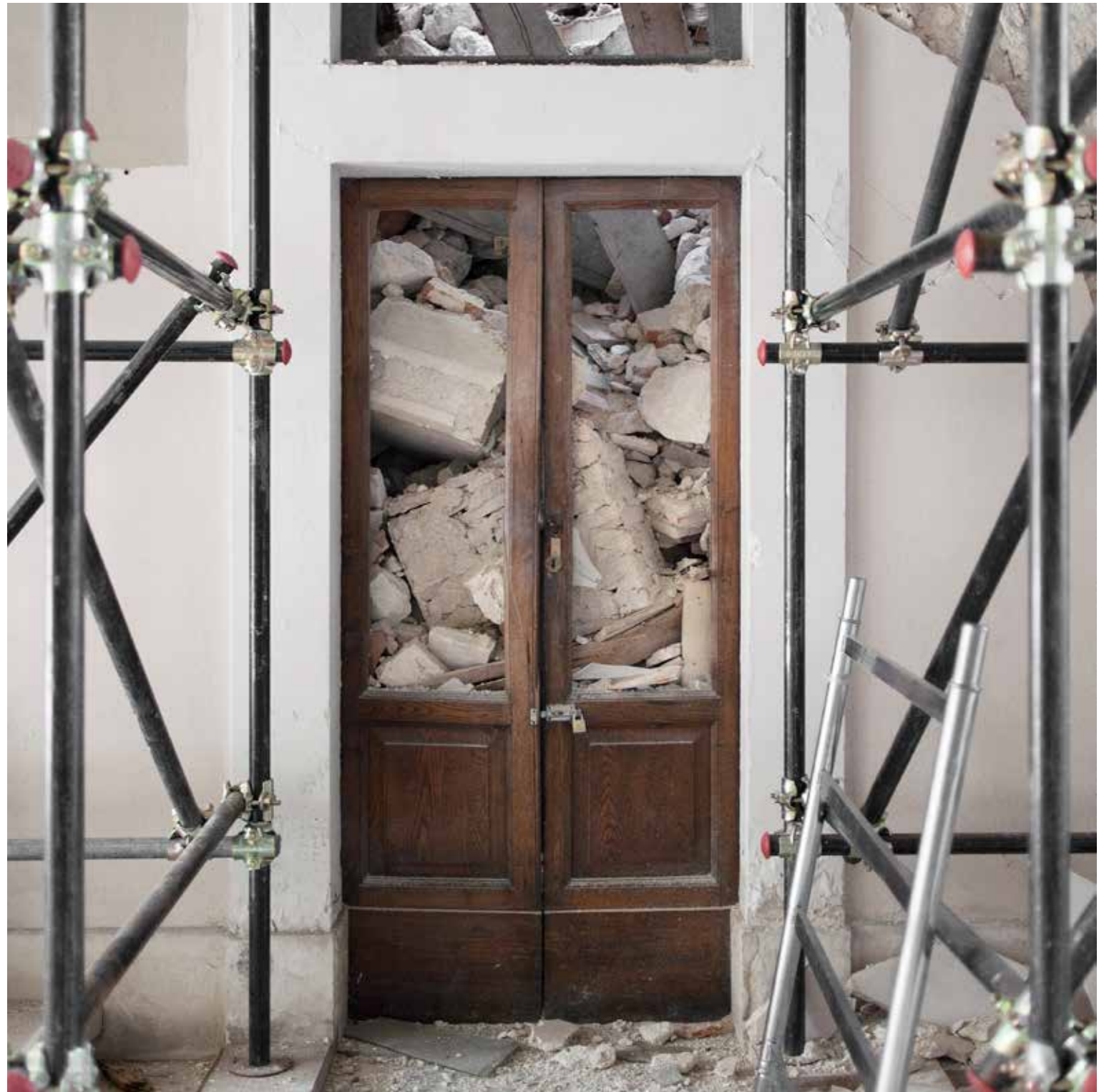




Siete troppo orgogliosi.  
 Siete assetati di conoscenze, ma pensate  
 di sapere in anticipo cos'è importante  
 conoscere, cosa bisogna misurare.  
 Vi affannate per determinare quando  
 inizierà un terremoto, ma non fate nulla per  
 capire quando finisce. Come finirlo.

Al termine della scossa più forte?  
 (Quando la gente si rovescia in strada  
 e contempla i danni.)  
 Al funerale delle vittime?  
 (Quelli con il sindaco, le bare allineate,  
 la colpa e il sollievo per i sopravvissuti.)  
 Alla fine dello sciame sismico?  
 (Da non confondere con la sequenza  
 sismica e le scosse di assestamento.)  
 Al ritorno della quotidianità?  
 (Foto di sfollati che fanno colazione  
 di fianco alle tende. Scuole riaperte.  
 Fabbriche riaperte. Orologi che si  
 rimettono a camminare.)  
 Quando tutti hanno di nuovo un tetto  
 sulla testa?  
 (Prefabbricato o durevole o sostenibile-  
 ecocompatibile. Solo appoggiato o di  
 lamiera o in cartongesso.)  
 Quando i tigi nazionali smettono  
 di parlarne?  
 (le macerie chiuse a chiave nello stanzino  
 dei ricordi.)

**Siete troppo orgogliosi.  
Siete assetati di conoscenze, ma pensate  
di sapere in anticipo cos'è importante  
conoscere, cosa bisogna misurare.  
Vi affannate per determinare quando  
inizierà un terremoto, ma non fate nulla per  
capire quando finisce. Come finirlo.**



Io tremo.  
Le case crollano, si alzano nubi di frantumi.  
Farine d'intonaco, briciole di mattoni.  
Mementòmo che tu sei polvere, e la  
polvere amerai.  
Io tremo e dicono che il brivido si insinua  
nel cuore, trasmette incertezza dalle pareti  
alla gola.  
Una malattia contagiosa.

Io tremo, e vi accorgete che sono pur  
sempre la dura terra. Terra selvaggia.  
Terra che ancora si muove, che scarta  
e strappa, nonostante la camicia di  
forza in cemento armato che le avete  
stretto addosso.

Ecco perché dopo una forte scossa, tra le vostre prime reazioni, c'è quella di impastare calcestruzzo, di stendere asfalto, di erigere nuove città, moduli abitativi perenni, come se l'unica cura per i miei attacchi, fosse rinchiudermi in una crosta a misura d'uomo, tappare ogni buco d'erba non coltivata, radere al suolo gli alberi, stendere un'unica colata, un'unica superficie percorribile in auto. Vi affannate intorno alle crepe sui muri e trascurate quelle nelle parole. Fotografate ciò che il terremoto distrugge, ma vi sfugge ciò che produce. Atti mancati. Lapsus di malta e mattoni. Ruderer nuovi di zecca.

Vi esercitate nella previsione e intorpidite la visione. Dove c'era una chiesa, vedete una carcassa e un cumulo di macerie. Dove c'era un camper, continuate a vedere un camper e concludete che si è salvato. Che è rimasto lo stesso. Invece la famiglia che ci ha passato le notti, perché non poteva rientrare a casa sua, molto a fatica lo guarderà ancora come la dimora scacciapensieri delle vacanze estive.

Ecco perché dopo una forte scossa, tra le vostre prime reazioni, c'è quella di impastare calcestruzzo, di stendere asfalto, di erigere nuove città, moduli abitativi perenni, come se l'unica cura per i miei attacchi, fosse rinchiudermi in una crosta a misura d'uomo, tappare ogni buco d'erba non coltivata, radere al suolo gli alberi, stendere un'unica colata, un'unica superficie percorribile in auto. Vi affannate intorno alle crepe sui muri e trascurate quelle nelle parole. Fotografate ciò che il terremoto distrugge, ma vi sfugge ciò che produce. Atti mancati. Lapsus di malta e mattoni. Ruderì nuovi di zecca.



Io tremo, e a prima vista, si direbbe che  
 ribalto il senso del mondo.  
 Le automobili diventano luoghi sicuri, le  
 case trappole, l'eccezione regola, il dormire  
 uno strazio, la notte veglia esterrefatta.  
 Io tremo, il tempo va in apnea, lo spazio si  
 frantuma e solleva il tappeto trantran.  
 Saltano fuori polvere, sporco, macchie  
 di rabbia sul pavimento. E anche di  
 questi date colpa alla mia malattia, non  
 alla vostra.

Anche Ade, il dio degli Inferi, temeva che  
 Poseidone mi colpisse con troppa forza.  
 — Fai piano, con quel tridente. Non voglio  
 che apri crepacci così profondi.  
 — E perché, di grazia?  
 — Perché gli uomini potrebbero sporgersi  
 sul ciglio e vedere quel che capita quaggiù,  
 i supplizi orribili, le dure condanne,  
 il cane Cerbero.  
 — Non ti conoscono già abbastanza bene?  
 — lo derise allora Poseidone — Non ti  
 hanno già immaginato in mille poemi?  
 O temi che attribuiscono al mio tridente,  
 il dolore che ribolle sotto i loro piedi?

**Io tremo, e a prima vista, si direbbe che  
ribalto il senso del mondo.**

**Le automobili diventano luoghi sicuri, le  
case trappole, l'eccezione regola, il dormire  
uno strazio, la notte veglia esterrefatta.**

**Io tremo, il tempo va in apnea, lo spazio si  
frantuma e solleva il tappeto trantran.**

**Saltano fuori polvere, sporco, macchie  
di rabbia sul pavimento. E anche di  
questi date colpa alla mia malattia, non  
alla vostra.**

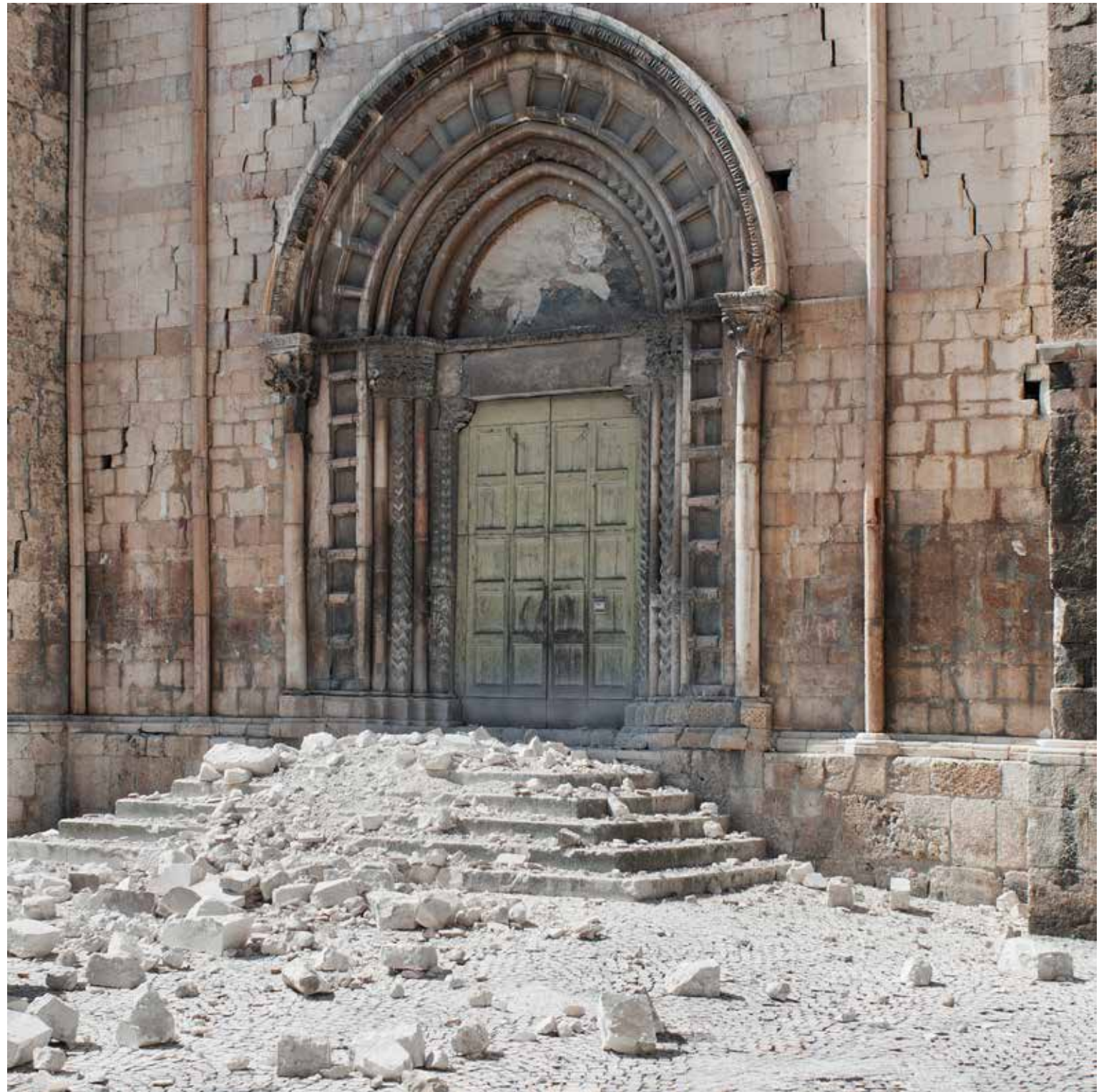


Si direbbe che ribalto il senso del mondo,  
ma la capriola è solo un velo che cade.  
Una campana che prima taceva e ora invece  
suona, perché la terra trema.  
Una scialuppa che prima era in secca e ora  
invece deve affrontare i flutti.

A ciascuno la sua barca. A dispetto dei  
luoghi comuni. Di comune, c'è solo il mare  
in burrasca.  
E il parco pubblico dove giocano i bambini.



Si direbbe che ribalto il senso del mondo,  
ma la capriola è solo un velo che cade.  
Una campana che prima taceva e ora invece  
suona, perché la terra trema.  
Una scialuppa che prima era in secca e ora  
invece deve affrontare i flutti.



Le immagini di questo libro sono tratte da indagini fotografiche realizzate sul territorio italiano nel corso di quattro anni dal collettivo TerraProject. I racconti *Acqua*, *Aria*, *Fuoco* e *Terra* scritti da Wu Ming 2, sono tessuti attraverso le fotografie e, percorrendo un fantastico filo narrativo, sperimentano una nuova lettura del racconto per immagini.

Fotografie: TerraProject

Testi: Wu Ming 2

Direzione artistica e produzione: Ramon Pez

A cura di: Renata Ferri

Stampato nell'Aprile del 2014 in Italia da Antiga

Creative Commons BY-NC-SA 4.0

Si consentono la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riportata.

ISBN: 978-88-909573-0-7

4 è stato prodotto grazie al supporto di trecentottantaquattro persone che lo hanno sostenuto su Produzioni Dal Basso.

[terraproject.net](http://terraproject.net)

[wumingfoundation.com](http://wumingfoundation.com)

